

## **La théorie, c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister.<sup>1</sup>**

**STEFANIA GUIDO**

### **Perché continuare a stare tra i flutti, anziché sulla barca**

Il titolo di questo paragrafo è del tutto insensato anche solo per il fatto che quasi nessuno di noi sta in mezzo al mare, bensì prevalentemente sulla terra ferma. Eppure è anche verosimile che, di tanto in tanto, ci si senta così smarriti che la metafora del sentirsi come un naufrago finisce per cogliere abbastanza nel segno. Insensato, anche, per il fatto che non parrebbe prestarsi a nessun collegamento apparente con la famosa frase proferita da Charcot. Eppure è altrettanto vero che, talvolta, la trama dei pensieri si disponga a connessioni non immediatamente intelleggibili. Mi è stato evocato dalle parole di una signora che si sta confrontando, nel suo percorso di analisi, con alcune delle dimensioni affettive che danno propulsione e alimento alla spinta al *riempirsi* voracemente, spinta avvertita dalla signora come un qualcosa di più forte di lei e alla quale sente di non potersi sottrarre. Dopo un lungo periodo trascorso tra ambagi, brancolamenti e opposizioni, si decise, a un certo punto, a tentare di sostenere un diverso regime alimentare. Quando, durante una seduta, osservai che lo stesso accanimento che prima riservava al riempirsi, ora lo metteva in dieta, bilance e palestre, evidentemente ne rimase colpita, tant'è che formulò la metafora seguente. Disse di sentirsi come in mezzo al mare e di avvistare in lontananza una barca: meno trasgrediva tanto più si sarebbe avvicinata alla barca, cioè al dimagrimento prefigurato, ma tanto più avesse ceduto, meno questa sarebbe stata raggiungibile. Le domandai, allora, cosa le desse da pensare il fatto di riuscire a salire sulla barca. Rispose che ciò le faceva venire in mente di poter raggiungere, in modo definitivo, una condizione tale da consentirle di riprendere a mangiare esattamente come prima, con la differenza che, a quel punto, non se ne sarebbe più dovuta dare pensiero e crucciarsene.

Che collegamento c'è tra tutto ciò e le vicende della psicoanalisi dopo la legge Ossicini? Osservando i movimenti attuali, abbastanza diffusi anche in seno al mondo della psicoanalisi, rivolti a costituire e a far nascere scuole di formazione di psicoterapia, sembrerebbe proprio che, oggi, solo l'*imbarcarsi* nella psicoterapia riesca a mettere e a far sentire al riparo. Ma, come esemplifica il caso citato, occorre non confondersi con le finte sicurezze: non è dall'esterno che può arrivare una garanzia permanente, esimendoci dall'assumere, volta per volta, una diretta imputazione sugli atti compiuti. Fuor di metafora: il soggettivo riconoscimento del proprio atto nulla ha a che spartire con l'autorizzazione a compierlo che proviene da

---

<sup>1</sup> Sigmund Freud, *Charcot* in Opere vol 2, Torino, Boringhieri, 1968, p. 107

un'autorità esterna. Ma perché mai scomodare Charcot? Per illustrarlo dovrò compiere un giro un po' più lungo e scandagliare la trama dei pensieri che inanellano le attuali vicende della psicoanalisi e la risonanza che quel dire riesce a suscitarmi. Per il momento mi è sufficiente porre in evidenza come, in tema di finte sicurezze, quella frase l'avesse già detta lunga a Freud<sup>2</sup>. Vale la pena di ricordarlo: l'eredità che Freud riceve da Charcot<sup>3</sup> e che, a suo modo riconquista, gli fa cogliere, rendere fertile ed operante la differenza che esiste tra il sapere, come stato consolidato, ed il

---

<sup>2</sup> La frase citata ci trasporta indietro nel tempo, in una cornice storica e scientifica in cui la psicoanalisi, come disciplina, non aveva ancora visto la luce. Eppure, sebbene ciò avvenisse ancor prima della preistoria della psicoanalisi, non è trascurabile il fatto che Freud, proprio in tale cornice, iniziasse a covare i primi fermenti di pensiero dai quali sarebbe poi germogliata la sua ricerca. Altrettanto saliente è ricordare il sentimento di profonda sorpresa che suscitò in Freud – all'epoca giovane neurologo la cui visione del mondo e delle cose risentiva dell'impostazione fisicalista derivante dalla scuola di Helmholtz – la scoperta che qualora l'ordine di priorità tra teoria e fatti fosse stato dato alla prima, ciò avrebbe consentito di vedere soltanto quanto già si sapeva, per il fatto di averlo imparato a riconoscere. Perché negli eventi si riesca a vedere qualcosa di diverso e di nuovo, occorre rivolgere loro uno sguardo che sappia ancora stupirsi e lasciarsi sorprendere. Da Parigi, durante l'inverno del 1885-1886 dove trascorreva un periodo di formazione come allievo di Charcot, Freud scriveva alla fidanzata rendendola partecipe di queste sue prime feconde impressioni.

*Sto cambiando molto. Charcot, che è allo stesso tempo uno dei più grandi medici e un uomo dotato di un buonsenso che rasenta il genio, demolisce semplicemente le mie idee ed i miei punti fermi. Più di una volta sono uscito da una sua lezione come se uscissi da Notre-Dame, con nuove impressioni sulle quali meditare. [...] Non so se questo seme darà mai frutti, ma di una cosa sono certo: nessun altro essere umano ha mai esercitato un tale influsso su di me.* Ernest Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, Milano, il Saggiatore, 2000, p. 178

Emblematico fu l'episodio in cui Charcot pronunciò la frase menzionata e dalla cui acutezza Freud rimase profondamente impressionato. Durante una delle note lezioni del martedì un piccolo gruppo di allievi mise in questione le novità cliniche del maestro e Freud medesimo, forse per il desiderio di far colpo per la sua preparazione teorica, obiettò che quanto osservato da Charcot era in contrasto con una delle teorie correnti. Sicché Charcot, anziché controbattere a sua volta, rispose tranciante con la frase suddetta, la cui risonanza suscitò in Freud tanta impressione. Quasi come se l'effetto prodotto fosse stato pari a quello ricevuto da una massima che esprime una norma di vita, Freud volle rievocarla, nei suoi testi, in più di un'occasione, traendo da essa l'essenza che il testo, tra le righe, lascia trapelare e da cui, in definitiva, la scoperta della psicoanalisi è stata animata. Così Freud ne decifra il senso, al di là della sua formulazione letterale: *se i fatti non collimano con la teoria, tanto peggio per la teoria; i fatti clinici sono quelli che contano*. Cfr. Sigmund Freud, *Charcot* in *Opere* vol II, cit ... , p. 107

<sup>3</sup> Nel varco inedito alla conoscenza del soggetto da parte del soggetto medesimo che Freud seppe trovare, non è forse ravvisabile l'influenza dell'eredità di Charcot, il quale invitava a lasciare che i fatti, a poco a poco, *dischiudessero* agli occhi dell'osservatore il loro intrinseco significato? “Di cosa desidera parlare ... ?” “Questo, cosa le fa venire in mente ... ?” Con l'invenzione analitica, Freud introduceva un altro tipo di immagine rispetto a quella visiva: l'immagine acustica della parola e, al contempo, assegnava ad un altro tipo di *sguardo* – l'ascolto – una posizione prevalente nello sviluppo della conoscenza. Se per Charcot, i fatti dovevano poter essere visti, non solo guardati, per Freud occorre prestar loro *ascolto*, *sentirli* e non solamente udirli. Cfr. *Ibidem*, p. 106

conoscere, come movimento verso l'ignoto. E' in questa non coincidenza, in questa sfasatura aperta alla trascendenza che, infatti, ha potuto essere formulata l'ipotesi dell'esistenza dell'inconscio. Da qui, un interrogativo si fa centrale: come si è arrivati alla situazione attuale? Come si è potuto arrivare a barattare l'essenza della psicoanalisi con un po' di sicurezza? Come è stato possibile che un'*arte* potesse essere soppiantata da tecnicismi intrisi di serialità? Tecnicismi che, indubbiamente, seducono con i loro miraggi di garanzie, ma che certo non possono essere confusi con un processo di creazione.

Mi limiterò a richiamare i punti più salienti della storia della legge 56/89, non esponendo nel dettaglio le diverse vicende che hanno accompagnato il suo lungo iter legislativo, essendo esse già state altrove ampiamente documentate.<sup>4</sup>

La legge Ossicini è la legge che introduce nel nostro ordinamento la figura professionale dello psicologo che giunge, con tale normativa, ad un riconoscimento da parte dallo Stato e che, grazie alla costituzione dell'Ordine degli psicologi, entra a far parte di un regime istituzionale *conformato secondo il modello delle professioni liberali protette*.<sup>5</sup> Seppure la sua approvazione sia dell'89, l'itinerario da cui essa è pervenuta risale a circa vent'anni prima e va a tracciare una serie di successive tappe normative dell'attività psicologica. Benché il parametro di riferimento sia quello medico, le due figure sono, però, considerate sempre come distinte in rapporto ai rispettivi status professionali. Da una prima iniziale previsione della figura dello psicologo accanto a quella del medico psichiatra, risalente al '68, dunque addirittura ad alcuni anni prima dell'istituzione dei primi corsi di laurea in Psicologia, la categoria degli psicologi giunge, attraverso un complesso iter parlamentare che accompagna diverse legislature, al riconoscimento ufficiale di un profilo che, se è assimilabile a quello del medico dal punto di vista del trattamento economico, se ne differenzia, invece, per quanto riguarda la tipologia delle funzioni svolte, alle quali la normativa assegna un ruolo di complementarietà rispetto a quelle del medico.<sup>6</sup> C'è da rimarcare che, sebbene il legislatore cortocircuiti la definizione della professione di psicologo, risolvendola, come è affermato dal professor Galgano, in un pleonasma che ben poco definisce,<sup>7</sup> tuttavia è specificato che competono allo psicologo, oltre a

---

<sup>4</sup> Una esauriente disamina sull'argomento è consultabile nei testi: Dalto S., Gardenghi E., *Freud e la psicoanalisi laica*, Milano, Thélema, 2000, pp.244-286; 314-337; Cesare Viviani, *L'autonomia della psicoanalisi*, Milano, Costlan, 2008, pp. 51-71

<sup>5</sup> Francesco Galgano, *Parere pro veritate* in Dalto S., Gardenghi E., *Freud e la psicoanalisi laica*, Milano, Thélema, 2000, p. 314

<sup>6</sup> Cfr. Francesco Galgano, in *Ibidem*, p. 315-319 e Cesare Viviani, *L'autonomia della psicoanalisi ...*, cit., p. 51

<sup>7</sup> All'art 1 la norma dispone che: "*la professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità; comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito*". *Ibidem*, p. 319

*prevenzione e diagnosi, attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno*. Da rimarcare, appunto, che qui non si parli di cura.

Con la medesima legge, è disciplinato anche l'esercizio dell'attività psicoterapeutica della cui definizione il legislatore non si cura<sup>8</sup>, se non per dettare i criteri di accesso per *un'adeguata formazione e addestramento in psicoterapia*.<sup>9</sup> Tale *addestramento* – e la parola la dice lunga – pone al medesimo livello sia i laureati in medicina e chirurgia, sia gli psicologi che, per dirsi formati ed addestrati all'esercizio della psicoterapia, dovranno proseguire per altri quattro anni il corso di studi, nell'ambito di scuole di specializzazione universitaria o presso istituti privati riconosciuti a tal fine. Scaturisce da ciò una situazione alquanto paradossale: non avendo come riferimento una definizione dell'attività che si vorrebbe disciplinare, il risultato è che anche l'ambito di applicazione della legge risulta completamente indefinito. Ma nella completa vaghezza è l'ambiguità a farla da sovrana, lasciando campo libero ad ogni sorta di interpretazione o, addirittura, manipolazione possibile. Va ancora precisato che tale disciplina non prevede un Ordine professionale, bensì l'istituzione di registri, all'interno degli albi di professione di medici, odontoiatri e psicologi, per l'iscrizione al fine dell'esercizio della psicoterapia.

Un acceso dibattito, che finirà per avere un'eco anche nella stampa nazionale accompagna, a partire dagli anni Ottanta, le discussioni parlamentari intorno ai disegni di legge che sono proposti nel corso delle successive legislature e che finiscono, però, in un nulla di fatto o a causa della fine anticipata della stessa, oppure per la mancata approvazione nel corso dell'iter parlamentare. E' da sottolineare che, se nel corso degli anni Settanta, il contendere intorno al riconoscimento istituzionale della professione dello psicologo coinvolge innanzitutto medici e psicologi che cercano, gli uni, di mantenere le prerogative del proprio status professionale e gli altri di conquistarne uno<sup>10</sup>, a partire dagli anni Ottanta, con la proposta di un nuovo testo di legge in cui è introdotto il significante *psicoterapia*, il dibattito si estende ad ulteriori temi e chiama in causa ulteriori interlocutori. La questione, ora, riguarda

---

<sup>8</sup> A tal proposito mi sembrano preziose le considerazioni di Contri nell'articolo intitolato “*La fuori legge*” rintracciabile in rete al sito [www.edizionisic.it](http://www.edizionisic.it)

<sup>9</sup> Nell'art. 3 della legge si legge: “*l'esercizio dell'attività psicoterapeutica è subordinata ad una specifica formazione professionale, da acquisirsi, dopo il conseguimento della laurea in psicologia o medicina e chirurgia, mediante corsi di specializzazione almeno quadriennali che prevedono adeguata formazione e addestramento in psicoterapia, attivati ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 162, presso scuole di specializzazione universitaria o presso istituti a tal fine riconosciuti ... Agli psicoterapeuti non medici è vietato ogni intervento di competenza esclusiva della professione medica ...* Ibidem, p.321

<sup>10</sup> A tale proposito Pier Francesco Galli evidenzia che con la comparsa della figura dello psicologo come figura accademica strutturata nasce la necessità di offrire una legittimazione sociale e professionale, non garantita altrimenti dagli istituti che l'hanno prodotta. Da qui si va progressivamente ad affermare, al posto della psicologia, l'esistenza degli psicologi che diventeranno una categoria con un proprio corporativismo. Cfr. P. Francesco Galli in Dalto S. Gardenghi E., *Freud e la ...*, cit. p. 297

anche la psicoanalisi. Si discute se debba o no rientrare nella regolamentazione che concerne la psicoterapia, su quali titoli formativi dovrebbero possedere coloro che vorrebbero dedicarsi alla psicoanalisi, quali i luoghi didattici idonei per la formazione in psicoterapia, su quali criteri lo Stato dovrebbe stabilire al fine di regolamentare l'attività didattica, nonché se gli enti di formazione debbano essere solo pubblici o anche privati. Senza addentrarsi nel fitto dibattito intrattenuto, in quegli anni, a seguito della discussione dei diversi disegni di legge presentati, è da rilevare come le posizioni in gioco lascino intravedere, in controluce, anche l'esigenza di muoversi all'interno di una scacchiera in cui si deve necessariamente cercare di non perdere, di conquistare o almeno di mantenere posizioni acquisite<sup>11</sup>. L'opposizione degli psicoanalisti ad una forma di riconoscimento legislativo che, oltre a snaturare una disciplina storicamente autonoma, avrebbe prodotto un impoverimento culturale sia per il tipo di formazione impartita, sia per la limitazione dell'esercizio ai soli laureati in Medicina e Psicologia, è forte. Tuttavia, si profila anche la preoccupazione per ciò che il futuro potrà riservare, alla psicoanalisi e agli psicoanalisti.

Il testo approvato nell'89 si presenta come l'esito di una serie di compromessi a diversi livelli. Tra Medici e Psicologi, poiché l'ambito di intervento dei secondi risulta di complementarietà e non autonomo e, soprattutto, non assegna, in senso stretto, a questi ultimi funzioni di cura. Il significante *psicoterapia*, per quanto non definito nella legge, ristabilisce, però, pari opportunità per entrambe le professioni, equiparandole nell'accesso alla formazione in psicoterapia e, poi, nel suo esercizio. Tra pubblico e privato, poiché anche al secondo è aperta la porta della formazione, purché siano garantiti alcuni criteri burocratici di riconoscimento delle strutture che intendono erogarla. Tra situazioni vecchie e nuove, per quanto riguarda i titoli formativi, poiché vengono previsti, nelle more della legge, percorsi per sanare il pregresso. E la psicoanalisi?

La psicoanalisi che, in una fase iniziale dei lavori parlamentari, era stata compresa dal disegno di legge insieme alle attività di psicoterapia, sarà, in seguito, eliminata dal testo definitivo. Ciò, tuttavia, non sarà sufficiente ad eliminare, invece, le ambiguità che la legge sottende e che la decisione, successiva alla approvazione della legge, di alcune Associazioni di psicoanalisi e di molti psicoanalisti, di rientrare nei profili ritagliati dalla normativa, finisce per sancire e rendere del tutto evidente. Ci sarebbe, a questo punto, da domandarsi se proprio nelle definizioni mancate, la legge trovi, in modo agevole, un'utilità per il raggiungimento dei livelli di mediazione succitati. In particolare, il significante *psicoterapia*, lasciato nella completa vaghezza di contenuti dal dettato normativo, se, da un lato, rimane esposto al rimando di significazione da parte di altri significanti a cui è demandato il compito di significarlo, dall'altro consente comunque la tenuta di un discorso, per quanto equivoco esso possa essere. Tutto ciò evoca il tragicomico lamento rivolto da un ebreo al suo compare, ricordato da Lacan: *perché mi dici che vai a Cracovia perché*

---

<sup>11</sup> Cfr. Cesare Viviani, *L'autonomia della ...*, cit. pp. 51-61

*io creda che vai a Lemberg, quando invece vai veramente a Cracovia?*<sup>12</sup> Come indicano inoltre le accuse di esercizio abusivo della professione, rivolte a coloro che, pur professandosi psicoanalisti e non psicoterapeuti, sono stati nel corso degli anni chiamati dalla magistratura a dimostrare di non essere ciò che altri suppongono che loro siano, viene chiaramente in luce come, in tali circostanze, si possa ritrovare il senso tragico che il lamento dell'ebreo permette di vedere. Cioè, come il luogo dei significanti sia un luogo terzo, rispetto sia alla parola di chi la emette, sia rispetto all'interlocutore.

Parlare ancora di questa legge ha il senso, dunque, di cercare di non farsi significare da altri. Implica il cercare di togliere il velo ad alcune delle equazioni che, seppure surrettiziamente, il dettato normativo può lasciare supporre. Inoltre, il voler mettere in luce come tali equazioni rappresentino un modello emblematico di una diffusa tendenza dell'attualità ad aderire a finte sicurezze basate su un certo qual riduzionismo e su costruzioni di tipo difensivo. Significa, perciò, provare a smontare le edificazioni a cui diamo il nome di *teorie*, perché si riesca a vedere come, in esse, si vada a ricercare anche una funzione di acquietamento per quanto ci questiona. Infine, è ancora importante parlare di questa legge perché, a mio parere, le argomentazioni che, nel tempo, sono state prodotte a sostegno della *psicoanalisi laica* han finito per creare una torre di Babele che, pur nella ricchezza dei contributi, hanno spinto il dibattito verso vette talmente elevate da non intercettare più quei fatti, anche di ordine pratico, che la questione dell'analisi laica, fin dai tempi di Freud, permette di vedere. Non consentendo, inoltre, a coloro che non fan parte degli addetti ai lavori di trovare un orientamento e la conseguente possibilità di sviluppare al proposito una riflessione.

In sintesi: perché *ça n'empêche pas d'exister*.

## **Necessità di approdo**

... I fatti sono, esistono, accadono a prescindere dai nostri tentativi di forzarli all'interno di cornici esplicative. Talvolta, i fatti sono le ragioni pratiche, quelle dell'utile, forse le più evidenti. Talaltra, sono quelle evidenze che possono rendersi tali solo tramite uno sguardo che riesce a vederle. Alcune considerazioni, dunque. Una prima scorsa, dal punto di vista storico e sociale, sulla questione della *psicoanalisi laica*, ci può consentire di tenere presente le ragioni sulle quali, da ormai quasi un secolo, si è fondata la sua opposizione. Consentire, inoltre, nella valutazione della questione medesima, di dare un giusto peso a quei fatti che, nonostante il trascorrere del tempo, continuano a far pesare la loro influenza. Innanzitutto una considerazione: quando Freud scrive nel '26 il testo sulla *Layenanalyse*, in occasione della querela sporta contro Reik, non ci parla della *psicoanalisi laica* nei termini di una variante della psicoanalisi stessa. Leggendo il testo risulta chiaro come Freud, nella conversazione con l'interlocutore imparziale, esponga premesse e contenuti

<sup>12</sup> Jacques Lacan, *L'istanza della lettera dell'inconscio* in Scritti, Torino, Einaudi, 1974, p.520

concettuali della disciplina, nonché cosa accade con il sedicente paziente, per fare luce sul problema dell'analisi condotta da non medici, arrivando a dimostrare che il problema non sta nell'essere o nel non essere medici, bensì nel saperci fare con le dimensioni che la conduzione di un'analisi mobilita.<sup>13</sup> La psicoanalisi non è laica in quanto esercitata da chi non è medico, ma è laica poiché tale è la sua essenza. E' laica, perché si intrattiene con l'inconscio che non fa parte dei saperi saputi, ma anzi è proprio un sapere che il soggetto stesso non sa di sapere. E' laica, perché accoglie ciò che da altri discorsi, invece, era stato cacciato in quanto reputato privo di importanza o di senso. E' laica, poiché accorda alle resistenze una ragione d'essere, senza però lasciarsi da queste ingabbiare. E' laica, in quanto permette all'incanto del transfert di accadere non cedendo, tuttavia, ai suoi ammalamenti. Laica lo è, infine, perché non offre consolazioni, bensì pensieri critici. Per cui la psicoanalisi, come ci fa vedere Lacan, è il rovescio di un discorso che, nella padronanza, tesse la propria trama.<sup>14</sup> Specificato questo, è altrettanto rilevante approfondire il senso che attiene a quel riferimento di *curatore d'anime secolare*<sup>15</sup> col quale Freud arriva a sunteggiare la funzione dell'analista. Riferimento che incontra un ulteriore chiarimento là dove, corrispondendo con il pastore Pfister, Freud mette in evidenza l'intimo legame esistente tra *il problema dell'analisi condotta da non medici* e *l'avvenire di un'illusione*, affermando che se nel primo saggio intendeva difendere l'analisi dai medici, nel secondo voleva farlo dai preti.<sup>16</sup> Medici e preti non sono forse quelle categorie a cui, storicamente, si vengono a riconoscere prerogative nell'ambito della cura? Il nocciolo del problema della *Layenanalyse* non sta, dunque, forse in questo? Nel fatto cioè che, al di fuori della cerchia di quei soggetti che, storicamente, si sono visti riconoscere la priorità nell'ambito della cura, compaia, a un certo punto, qualcun altro a dire, a proporre, a parlare di cura? Questo ci fa intravedere come, oltre ai fatti che attengono alla ragion pratica e dei quali sia Freud che, poi, Jones ci danno

---

<sup>13</sup> Freud si esprime in questi termini: *Voglio sottolineare questo: nessuno dovrebbe esercitare l'analisi senza essersene acquisito il diritto mediante un'adeguata preparazione. Che poi si tratti di medici o di non medici mi sembra cosa secondaria. Poche pagine indietro specifica in cosa consista tale preparazione: la preparazione per un'attività analitica non è dunque tanto facile e semplice, il lavoro è pesante e la responsabilità grave. Quegli però che si è sottoposto a questo apprendistato, che è stato egli stesso analizzato, che ha appreso la psicologia dell'inconscio o almeno quel tanto che fino a oggi se ne conosce, che si è messo al corrente con le cognizioni scientifiche sulla sessualità, che ha imparata la delicata tecnica analitica, l'arte dell'interpretazione, il modo di trattare le resistenze e di maneggiare la traslazione, quegli non è più profano del campo della psicoanalisi.* Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici* in Opere, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978, p. 400 e pag. 395

<sup>14</sup> Jacques Lacan, *Il rovescio della psicoanalisi, Il seminario Libro XVII*, Torino, Einaudi, 2001, p. 272

<sup>15</sup> Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi ...*, cit. p.421

<sup>16</sup> Freud conclude con queste parole: *Vorrei trasmetterla ad una categoria che non esiste ancora, a una categoria di pastori d'anime laici che non hanno bisogno d'essere medici e non possono essere preti.* Sigmund Freud *Epistolari, Lettere tra Freud e il pastore Pfister*, Torino, Bollati Boringhieri, 1970, p. 125

riscontro<sup>17</sup>, sul problema dell'analisi laica gravi altresì l'idea che, sulla cura, si possano vantare pretese. Da questa visuale mi sembra, dunque, che l'architettura da cui è sostenuta la legge 56/89 non si discosti poi tanto da quella che già Freud cercava di smantellare. L'unica differenza apprezzabile è che, a quel tempo, gli psicologi non costituivano ancora una categoria con un corporativismo altrettanto solido quale quello dei medici. Tale visuale, inoltre, ci permette di osservare in quale prospettiva la legge pretenderebbe di collocarsi: ritagliare il complesso ambito della psiche in modo tale da garantire a ciascuna delle professioni, che su questa interviene, delle prerogative sulle funzioni assunte. Ai medici la cura, agli psicologi riabilitazione e sostegno, agli psicoterapeuti – la legge non lo specifica – ma possiamo comunque osservare che se la norma fa rientrare la psicoterapia nel campo della medicalizzazione, allora le funzioni a cui essa fa implicito riferimento, risultino plausibilmente sussunte nella sfera della cura, pur salvaguardando *le competenze esclusive della professione medica*. Si può di sfuggita considerare che le suddette demarcazioni sembrerebbero trovare una loro ragion d'essere più nella necessità della struttura organizzativa di assegnare specifici mandati e relative responsabilità, piuttosto che nel senso effettivo, se lo vediamo dal punto di vista del soggetto in cura – che una tale declinazione comporta. Ma questo è ancora un altro tema, per quanto non da trascurare rispetto alle formulazioni presentate dalla legge. Ciò che qui mi preme, però, soprattutto sottolineare è l'esistenza di un'architettura che fa da supporto all'idea che spetti esclusivamente ad alcune categorie una funzione di cura. E' questa architettura che bisognerebbe andare a smantellare. Smontando quella costruzione che pone a proprio fondamento un'attribuzione di significato univoca al significante cura. Con quali argomentazioni lo possiamo fare? La *théorie*, c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister, mi verrebbe da rispondere in modo cifrato. Ma, per non rimanere nel criptico, riporto uno stralcio del brano con cui Freud introduce il saggio sul problema dell'analisi condotta da non medici.

---

<sup>17</sup> Freud, interrogandosi su quali ragioni motivino il prendere partito, da parte di molti suoi collaboratori, per il diritto esclusivo dei medici al trattamento analitico, osserva che *forse si tratta della forza dello spirito di corpo. Essi – continua Freud – hanno avuto un'evoluzione spirituale diversa dalla mia, si sentono a disagio nell'isolamento dai colleghi, aspirerebbero a sentirsi legittimati nella professione ...* Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi ...*, cit. p. 405.

Jones, che dedica un intero capitolo della biografia di Freud al problema dell'analisi non condotta da medici, si esprime sulla posizione di Freud, contraria a quella americana di lasciare solo ai medici il diritto di esercitare l'analisi, nel modo seguente:

*Freud fu sempre poco propenso alla posizione americana e secondo me la ragione principale era la seguente: forse in nessun paese del mondo come nell'Austria di prima della guerra la professione medica era stata tenuta in così alta considerazione ... Egli non sapeva quale dura battaglia i medici avevano dovuto combattere cinquant'anni prima in America, dove ogni genere di praticanti non qualificati godevano di una stima pari se non maggiore a quella dei medici. Non avrebbe quindi mai ammesso che l'opposizione degli analisti americani all'analisi profana rappresentava in notevole misura una parte della lotta che le varie professioni colte stavano conducendo in America per assicurarsi il rispetto e il riconoscimento che la seria preparazione e l'esperienza necessaria ad accumularla meritavano.* Ernest Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, ... , cit. p. 598



*Il problema appena formulato* (ovvero se in base alla legge vigente in Austria i non medici possono esercitare la psicoanalisi) *sembra anche senz'altro risolto in base al testo letterale della legge: giacché i nervosi sono degli ammalati, i profani sono dei non medici, la psicoanalisi è un procedimento per la guarigione o l'attenuazione di disturbi nervosi, e tutti i procedimenti di questo genere sono prerogativa dei medici. Ne segue che non si può ammettere che profani esercitino l'analisi sopra nervosi; e se questo avviene la legge deve punire. ... Sennonché, vi sono alcune complicazioni di cui la legge non tiene conto, e che richiedono una qualche considerazione. Può anche darsi, in questo caso specifico, che gli ammalati non siano come gli altri ammalati, che i profani non siano propriamente profani, e che i medici non offrano precisamente ciò che ci si potrebbe attendere da loro e su cui essi fondano le loro prerogative.*<sup>18</sup>

... Inoltre, nonostante ciò che ci si potrebbe attendere, non tutto ciò che *fa cura* rientra sotto l'egida medica. La cura pastorale, ad esempio, come già Freud aveva considerato, seppure con significative differenze rispetto alla cura dell'*anima* offerta dalla psicoanalisi, costituisce, ancora oggi, un esempio lampante di come si possa trarre da un'esperienza, se sentita in modo significativo, effetti di beneficio. Ma non solo: rivolgendo l'attenzione all'attuale contesto sociale, è possibile osservare il proliferare di interventi e di prassi che proprio al pensiero della *cura* fanno riferimento per lo sviluppo delle loro azioni. Dagli interventi di *community care*, passando per i *gruppi di mutuo auto aiuto*, fino alle esperienze di promozione della *salute* intesa in senso globale, è ravvisabile come il *curare* si estenda e ricomprenda accezioni ulteriori che sfumano nell'atto di prendersi cura, in senso transitivo ed intransitivo. Se volessimo poi rintracciare, nella storia del pensiero occidentale, un modello utile di riferimento, la peculiare dimensione filosofica, espressa nella filosofia antica e su cui il taglio operato da Hadot<sup>19</sup> ha richiamato l'attenzione, costituirebbe un prezioso contributo. La pratica filosofica dell'Antichità appare, secondo lo studioso, come una *terapeutica degli affanni, delle angosce e della miseria umana*, attuata attraverso una scelta di vita da cui scaturisce una formazione alla vita stessa. Essa mirava, insomma, ad insegnare *un'arte di vivere* implicante una *cura* del modo di pensare e di essere, tale da consentire una rettifica sui giudizi di valore che gli uomini attribuiscono alle cose.<sup>20</sup> E facendo ancora un veloce ritorno sulla legge Ossicini, possiamo inoltre considerare che qualora il suo dettato dovesse estendersi in senso prescrittivo a qualsiasi prassi suscitante effetti terapeutici, allora ci sarebbe da muovere accuse di abuso di professione a non poche categorie professionali, comprese quelle che non si fanno convenzionalmente rientrare nell'ambito della psicoterapia. (Pensiamo, ad esempio, al variegato mondo delle discipline orientali). Ma, certo, non era questa l'intenzione del legislatore. Ciò trova riscontri nel fatto che all'art. 5, il comma che, in una prima stesura del testo

<sup>18</sup> Sigmund Freud, *Il problema ...*, cit. p. 352

<sup>19</sup> Secondo le prospettive aperte da Hadot, la filosofia antica costituisce essenzialmente una pratica di vita da cui si origina un discorso teorico strettamente connesso alla dimensione esistenziale. Cfr. Pierre Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*, Torino, Einaudi, 1998, p.5

<sup>20</sup> Cfr. Pierre Hadot, *Cos'è ...*, cit. p. 101

legislativo, *non consentiva l'esercizio dell'attività professionale in campi della psicologia diversi dalla psicoterapia a chi non è in possesso della laurea in psicologia*, non comparirà più, invece, in quello definitivo<sup>21</sup>.

Per quali ragioni, allora, gli psicoanalisti risulterebbero *fuori legge*? Forse per il fatto che, in quanto psicoterapia, la psicoanalisi dovrebbe rientrare in quel campo di regolamentazione? Considerato, però, che di psicoanalisi nel dettato normativo non si fa cenno, tale equazione, pertanto, se sussiste, non può che assumere il valore di una possibile interpretazione. Non affronterò qui il discorso sulle differenze esistenti tra psicoanalisi e psicoterapia, essendo il discorso già stato altrove ampiamente affrontato<sup>22</sup>. Mi preme, invece, riflettere sulla ragione per cui una spiegazione, una possibile *teoria* finisca per essere sovradeterminata, a tal punto, da essere concepita come l'unica possibile. A quale funzione assolvono le spiegazioni, le teorie che ci costruiamo?

Non è superfluo ricordare che la parola *teoria* deriva dal greco *the\_rós* che, propriamente, indica colui che dà uno sguardo, colui che è spettatore ed osservatore di un qualche fenomeno. Nonostante l'epistemologia contemporanea restituisca un'immagine della conoscenza dall'espressione meno dogmatica, avendo relativizzato alcuni dei precedenti assunti teorici, tuttavia non è raro che l'edificazione teorica, tanto più è astratta, possa far incorrere nella svista di un aspetto fondamentale, quanto originario. Ovvero: ciò che lo sguardo coglie dell'accadere può, sempre e soltanto, essere null'altro che una sua rappresentazione e non il fenomeno stesso. Lo sguardo vuole mettere a fuoco, vuole afferrare – si dice – e non di meno il pensiero che cerca costantemente appigli, attaccandosi con forza e tenendosi strette le sue costruzioni. Ritornare a considerare che l'*oggetto* che vediamo e che pensiamo, col quale inoltre stabiliamo dei legami, è l'esito del nostro particolare modo di guardarlo e di incontrarlo, nonché del nostro modo peculiare di costruire connessioni, significa ricordare che, nonostante la ripetuta esposizione allo sguardo e, nonostante i progressivi elementi di conoscenza che su di esso sono in tal modo via, via cumulati, qualsiasi oggetto del mondo mantiene, comunque, una propria intrinseca natura, un proprio celato *mistero*.

Non solo: ciò consentirebbe di assumere la teoria in modo maggiormente critico, iniziando a domandarsi, ad esempio, a quali funzioni essa assolverebbe rispetto all'accadere. Funzione della teoria è quella di rappresentare un modello utile di riferimento per riuscire ad orientarsi nell'intricato universo degli eventi. Modello utile non significa, tuttavia, che esso sia risolutorio dell'intera questione esistenziale e della domanda che ogni evento che ci interroga pone. Poiché la teoria organizza e

<sup>21</sup> Cfr. Nicla Picchi, *Riflessioni di carattere giuridico sul tema dell'analisi laica in Freud e la psicoanalisi laica, ...*, cit. p. 255

<sup>22</sup> E' possibile consultare, ad esempio, *la psicoanalisi nel suo confronto attuale con la psichiatria e le psicoterapie* in Giovanni Jervis, *La psicoanalisi come esercizio critico*, Milano, Garzanti, 1989, pp. 66-94

sistematizza i dati del conosciuto, nella prospettiva di poter contare su di un bagaglio cumulabile di sapere dal quale attingere per le evenienze future, essa lascia baluginare la seducente e rincuorante, sebbene illusoria, idea che non ci si troverà più impreparati di fronte alle ricorrenze del reale, né da esse colti di sorpresa. Qualsiasi teoria, ovvero ogni organizzazione razionale dei dati della conoscenza, è impastata con elementi che afferiscono alle esperienze personali e, soprattutto, affettive. Elementi che, anziché essere arbitrariamente dissociati per assolvere alle esigenze di oggettività e generalizzazione, dovrebbero essere, piuttosto, come tali riconosciuti. Assumere questo punto di vista significa mettere in questione l'aspetto di completa autonomia degli enunciati teorici, ovvero quelle componenti avalutative e di neutralità con cui si pretenderebbero intrinsecamente connaturati i medesimi enunciati. Significa tenere in tensione la ricerca intorno alla ragione interiore che, proprio nella teoria e grazie ad essa, ha potuto trovare un provvisorio modo di acquietarsi. In questo senso si possono scorgere non poche affinità tra le teorie formulate dai bambini, così come nelle credenze e, persino, in certi deliri e le teorie a cui è attribuita maggiore validazione. L'interrogativo è se la differenza tra le prime e le seconde non risieda, anche, nella diversa estensione raggiunta nel consenso, sia esso epistemologico o meno. Mi è stato raccontato di un bimbetto di circa tre anni, il quale di fronte all'arrivo a casa del fratellino, appena nato, per alcuni giorni non batté ciglio, tanto da stupire non poco i genitori per il suo atteggiamento di compassata indifferenza. Trascorso qualche tempo domandò però alla madre: "Ma lui quando ritorna a casa sua?". Il bimbo, trovandosi a dover far i conti con l'arrivo sgradito del secondogenito, aveva trovato acquietamento formulando, a partire dal proprio desiderio, la *teoria* che, essendo un ospite, il fratellino se ne sarebbe ritornato ben presto da dove era arrivato, escludendo con ciò dal proprio sistema di riferimento quegli elementi (le evidenti spiegazioni dei genitori sulla nascita del nuovo arrivato) che avrebbero fatto obiezione all'architettura della sua teoria.

E' questo un esempio volutamente radicale che consente però, in modo agevole, di intravedere come qualsiasi teoria ricerchi un proprio fondamento, la *ragione per la quale*. L'esperienza analitica offre di frequente l'ascolto di teorie, di costruzioni di pensiero erette a sistema, nella cui identificazione il soggetto trova al tempo stesso una fuga da se stesso e il sollievo, ancorché fittizio, di non doversi implicare in una propria imputazione. Lungi dal voler asserire che tutte le teorie sono un delirio, si vuole però osservare che esse possono anche esserlo oppure funzionare come un sintomo e che, anche in tal caso, la loro struttura non è affatto così distante da quella presente nelle teorie che ricevono un certo grado di consenso. D'altronde già Freud aveva intravisto in alcune espressioni delle nevrosi delle affinità, per quanto distorte, con le produzioni culturali artistiche, filosofiche e religiose. Con azzardo – come lui stesso considera – afferma che se l'isteria evoca la caricatura di una creazione artistica, il delirio paranoico fa pensare alla caricatura di un sistema filosofico e la nevrosi ossessiva a quella di un sistema religioso.<sup>23</sup> Ma Freud si spinse anche oltre,

<sup>23</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Totem e tabù* in Opere vol. VII, Torino, Boringhieri, 1975, p. 79

lasciandosi sedurre, negli anni conclusivi della sua ricerca, dall'analogia esistente tra le costruzioni che si erigono durante il percorso analitico – e che rappresentano dei tentativi di chiarificazione – e le formazioni deliranti dello stesso soggetto in analisi. Sia nell'uno che nell'altro caso, la costruzione non riguarda la *verità materiale* degli avvenimenti passati, piuttosto la loro *verità storica*, ovvero come essi sono stati vissuti. Essa assolve, sia nell'analisi che nelle formazioni deliranti, alla funzione di restituire un capitolo cancellato dell'esistenza, sostituendo alla realtà che è stata ripudiata, una verità che ha la stoffa della verosimiglianza, essendo costruita con i frammenti della verità storica. Se così è, allora:

*Compito di ogni singola indagine diventa quello di svelare le intime relazioni fra il materiale del rinnegamento presente e quello della rimozione avvenuta in passato.*<sup>24</sup>

Avvalorando tali considerazioni, non si può far a meno di lasciarsi interrogare dagli elementi di rinnegamento presenti in talune teorie e prassi della contemporaneità che, nella pretesa di spiegare la soggettività in termini di *meccanica genetica* o di *causalità comportamentale*, guadagnano il non poco rilevante vantaggio di togliere alla medesima non soltanto le *pieghe* che le sono connaturate, ma di eliminare in modo permanente la questione da essa rappresentata. Riducendo ad un'unica ragione, universalmente valida e perciò applicabile in modo altrettanto universale, si elimina dal discorso proprio ciò che a questo fa obiezione, ovvero: quel desiderio indistruttibile che è parimenti il sintomo che la nostra storia ci ha lasciato e l'occasione per riuscire da qui a trovare una nostra singolare posizione nel mondo. A titolo esemplificativo, riferisco soltanto dell'esistenza di alcune ricerche, a matrice organicista, citate dalla Roudinesco, che riguardano il tentativo di isolare, geneticamente, i cromosomi dell'omosessualità, della violenza sociale, dell'alcolismo o di altri comportamenti umani dissonanti.<sup>25</sup> Pur non volendo trarre da questi orientamenti estremi un tratto comune a qualsivoglia teoria della contemporaneità che si riferisce al soggetto, tuttavia mi sembra di poter osservare che il nostro tempo odierno, attraversato da sfaldamenti, frammentazioni, dimensioni complesse di difficile decifrazione, nonché difficili, per i soggetti, da collocare e in cui collocarsi, è più che mai esposto al miraggio di fare di una possibile *causa, l'unica ragione per la quale*. Di fronte ad un tessuto le cui frantumazioni non possono pretendere altre spiegazioni se non quelle abbozzate da paradigmi parziali e da piccole teorie provvisorie, si assiste invece alla preoccupante tendenza ad aderire a logiche i cui presupposti di proceduralità e tecnicismo seducono con chimere di rassicuranti certezze. Ne è testimonianza il diffondersi di prassi che, avvalendosi o proponendo tecniche per conseguire la risoluzione di un qualche aspetto problematico che concerne l'esistenza, pretenderebbero, con un capo unisex e di taglia unica, di vestire l'universo mondo. Lo scientismo contemporaneo, al pari di qualsivoglia ideologia, non va troppo per il sottile; il suo *do ut des* è acquietamento, in cambio di rinuncia a

<sup>24</sup> Sigmund Freud, *Costruzioni nell'analisi* in Opere vol. XI, Torino, Boringhieri, 1978, p.552

<sup>25</sup> Cfr. Élisabeth Roudinesco, *Perché la psicoanalisi*, Roma, Editori Riuniti, 2000, p. 54

pensare in proprio, è liberazione dall'insostenibile che l'esistenza porta con sé, in cambio della rinuncia a desiderare di ricercare, per quanto ciò sia scomodo, una posizione soggettiva. Se la spiegazione teorica, come ho cercato di esporre, è qualcosa di diverso e di altro dal frammento di *verità* che solo di tanto in tanto riusciamo a cogliere, allora la teoria può essere, talvolta, persino d'ostacolo al prodursi di un effetto che scuote, graffia, interroga, per il fatto di averci presi di sorpresa, destabilizzando le certezze acquisite. Talvolta il costruire edificazioni elevatissime, finisce per renderci quanto mai lontani e perciò impermeabili alle risonanze di quei frammenti di verità in noi depositati.

### **Navigare a vista**

Il detto di Charcot è un invito prezioso a tornare a *vedere* i fatti che riguardano gli individui nella loro complessa, nonché singolare e, a volte, indecifrabile manifestazione. Ci spinge a ricordare che i fatti non sono la teoria che pretende di spiegarli e di qui tentare, ciascuna volta, di formulare spiegazioni che, nel sapersi provvisorie, lascino aperta la ricerca verso approdi ulteriori. Sollecita ad accettare la scommessa che i fatti possano ancora interrogare, sopportando la tensione del non sapere e senza avere fretta di anteporre ad essi la spiegazione del loro manifestarsi. Può essere questo un modo per dire che occorre ritornare a sorprenderci, per lasciare intendere che occorre consentire e consentirci di accadere? Per lasciare intravedere che, allora, potrà capitarci di cogliere con più lucidità anche i tratti *difensivi* e/o *consolatori* che qualsiasi spiegazione può veicolare e con ciò, assumerla con criticità e disincanto? E' questa la scia in cui ci trasporta la psicoanalisi: nel fare i conti con una certa qual mortificazione e nell'imparare, in essa, a so-stare. Qui la teoria traghetta verso un sapere di sé a cui il soggetto medesimo sfugge e che gli sfugge, abitua a tollerare il silenzio dell'inesprimibile e a sopportare il vuoto lasciato da un senso inafferrabile. Cesare Viviani osserva che dal confronto col limite della conoscenza possono scaturire due diversi atteggiamenti: l'intento a ridurre sempre di più lo spazio dell'ignoto, movimento che lascia intravedere l'illusione onnipotente, oppure l'accettazione del limite che, lungi dall'essere inclinazione alla passività o alla rassegnazione, costituisce invece un'*esperienza etica di uscita dall'onnipotenza*<sup>26</sup>, poiché è nell'accettazione del limite che è possibile incontrare l'esperienza della propria singolarità nella relazione col mondo.

Di quale *sofferenza* la psicoanalisi ha la pretesa di occuparsi? Sicuramente di sofferenze e disagi ce n'è più di uno, ma a ben guardare in tutti quanti, in un modo o nell'altro, è riverberata quella domanda di felicità nella cui chimera ci si trova a sprecare la vita, non sapendo cogliere quel tanto di piacere che da essa si può trarre. E' una questione fondante e a cui nessuna ragione cosciente e raziocinante saprebbe offrire risposta diversa, se non quella che attiene ad un registro di consolazione, o di persuasione o, al limite, di ri-educazione. E se la domanda di felicità pone una

---

<sup>26</sup> Cfr. Cesare Viviani, *L'autonomia della psicoanalisi*, ... cit., p. 18

questione che è radicale dal punto di vista dell'esistenza, il rispondervi o meno diventa faccenda etica. L'invito è a tenerne conto e Lacan a, questo, ci richiama.

*Ecco ciò che bisogna ricordare al momento in cui l'analista si trova in posizione di risposta a chi gli chiede la felicità. La questione del Sommo Bene si pone ancestralmente per l'uomo, ma lui, l'analista, sa che tale questione è una questione chiusa. Non soltanto per quel che gli si chiede, il Sommo Bene, egli non l'ha di certo, ma sa che non c'è. Aver condotto a termine un'analisi altro non è che aver incontrato tale limite su cui si pone tutta la problematica del desiderio.*<sup>27</sup>

Poiché l'anelito alla felicità è tutt'altro che una questione chiusa per la maggioranza degli uomini, la psicoanalisi ha la pretesa di dedicarsi a quel dolore sordo e senza nome che cerca di placare il proprio urlo nel miraggio di consolanti ritrovamenti. Intende occuparsi di quel vuoto e di quella mancanza a cui nulla può effettivamente sopperire. Ha l'arditezza di rivolgersi al desiderio del soggetto, al suo oscuro, inesplicabile, assoluto appello. Desidera, in definitiva, affaccendarsi con ciò che esiste di sostanzialmente incurabile: la vita e la morte.

In che senso, allora, ci è possibile affermare che attraverso l'analisi si possono produrre effetti di cura, pur non ricorrendo ad un modello medico oppure di tipo terapeutico in senso stretto? Rimarcando che la psicoanalisi<sup>28</sup> non è una terapia come le altre, si profilano almeno un paio di questioni che richiedono approfondimento. Come viene inteso il *sintomo* in un percorso analitico? E' la prima domanda. Come questa *cura* viene offerta e, perciò quali differenze essa rimarca rispetto alle altre, è il secondo interrogativo. E poiché in ogni analisi sono serbati i tratti di ciascun analizzante che rendono unica ogni esperienza d'analisi, si tratta, per rispondere, di provare ad estrarre l'essenza di ciò che riesce a renderla peculiare, sia come pratica, sia come disciplina. Alcuni spunti tratti dalle trascrizioni di Blum<sup>29</sup> sull'esperienza d'analisi con Freud, oltre a restituire una vibrante testimonianza su ciò che in un'analisi può *accadere*, al di là di quello che *succede*, ci aprono un interessante punto prospettico per iniziare ad abbozzare alcune linee di riflessione. Blum racconta:

<sup>27</sup> Jacques Lacan, *Il seminario VII, L'etica della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1994, p. 376

<sup>28</sup> Freud dà della psicoanalisi una definizione complessa. *Psicoanalisi è il nome: di un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; di un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei nevrotici; di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convengono in una nuova disciplina scientifica.* Sigmund Freud, *Due voci di enciclopedia* in Opere vol. IX, Torino, Boringhieri, 1977, p. 439

<sup>29</sup> In *In analisi con Freud*, Manfred Pohlen rende accessibile i verbali che Ernst Blum raccolse durante le prime cinquantacinque ore dell'analisi con Freud effettuata nel 1922 e che custodì gelosamente fino all'incontro, avvenuto negli anni settanta, con Pohlen. L'intento di Pohlen è di evidenziare, attraverso la documentazione ricevuta da Blum, ed in contro tendenza con gli sviluppi che hanno ridotto la *psicoanalisi accademizzata a una forma di applicazione terapeutica sterile e asettica*, il contenuto intrinsecamente sovversivo e rivoluzionario della scoperta freudiana. Cfr. Manfred Pohlen, *In analisi con Freud, I verbali delle sedute di Ernest Blum del 1922*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009

*La mia analisi si è costruita sul tema fondamentale delle tre donne che hanno aperto, quale scena iniziale, il tema dell'analisi, fino a sfociare nel problema dell'incesto: dalla prima fino all'ultima sua seduta il dialogo costituì un tutto unico e compiuto. La scena iniziale con le tre donne ebbe molteplici variazioni e permutazioni, come un tema musicale. E questo tema attraversava ininterrottamente tutta la mia vita come "destino fatale". E' ancora "coazione a ripetere" oppure "coazione del destino" o libera configurazione della vita?<sup>30</sup>*

Freud, stando a quanto riporta Blum, durante le prime ore dell'analisi, si esprime nei termini seguenti:

*La soluzione dei sintomi non avviene per il fatto che il sintomo scompare quando viene stabilito il nesso tra sintomo e trauma rimosso, ma perché poi si è capaci di far scomparire il sintomo. Per lo più l'interessato lo farà, poiché è questo che lo ha condotto in analisi. Ma se il sintomo è ego sintonico, egli può conservarlo, per esempio il suo amore, considerato come sintomo. Quando sono stabiliti i nessi, ci si può sbarazzare dell'amore, o lo si può conservare se lo si trova in sintonia con l'Io. Ma sarà sempre un amore. E' lo stesso per la creazione artistica: un Amleto o un Mosè non ci disilludono se vengono analizzati, come ci viene rimproverato. L'opera d'arte non è distrutta, ma viene approfondito il rapporto con essa. Vale a dire: non ci sbarazza del proprio sintomo dopo averlo analizzato. Allo stesso modo, l'artista che crea inconsciamente non diventa incapace di creare se viene analizzato: non ha bisogno di sbarazzarsi di questo "sintomo" ...<sup>31</sup>*

Non mi addentrerò qui ad esaminare i contenuti psichici che l'analisi di Blum permette di intravedere, non essendo questo l'argomento ed essendo ciò, per altro, stato ampiamente già affrontato nel testo citato<sup>32</sup>. Mi interessa, invece, portare l'attenzione su quei tratti essenziali di cui il brano menzionato ci ha dato testimonianza e che, nonostante l'esito dell'analisi di Blum, cionondimeno costituiscono spunti importanti per riuscire, sul senso della *cura* in psicoanalisi, a dirne qualcosa. Come prima osservazione è pregnante tenere in conto la prospettiva che Freud apre sul modo di intendere e di trattare il sintomo. Prospettiva assai distante sia da quella medica che psicoterapeutica. Il sintomo – dice – non scompare per il fatto che sia stato recuperato il nesso reciso tra la rimozione ed il sintomo. L'interpretazione e la spiegazione intellettuale, anche qualora siano accettate, non costituiscono operazioni sufficienti alla sua remissione. Se dunque il sintomo persiste è perché il sapere intellettuale non può, di per sé, avere un'incidenza sostanziale sulla rimozione. Si può osservare da questo primo passaggio la distanza che esiste tra il modo di intendere il sintomo nel discorso psicoanalitico rispetto a quello medico e psicoterapeutico. Nel primo di questi, si tratta di ripristinare una situazione

<sup>30</sup> Ibidem, p. 164

<sup>31</sup> Ibidem, p. 175

<sup>32</sup> Secondo Pohlen, *Blum ha cercato di risolvere i suoi problemi unicamente a livello dell'Edipo empirico, che peraltro si realizzò attraverso un'illusione, come se Freud avesse approvato la soluzione liberatoria di Blum, che consisteva nel semplice trasferimento dell'imgo incestuosa dalla sorella-madre alla fidanzata ... Con il suo immobilizzarsi nella soluzione meramente empirica del proprio conflitto edipico, Blum ha rifiutato di trascendere le leggi dell'Edipo empirico, sul piano simbolico della legge della successione di Freud, e non ha accettato le leggi ebraiche della propria famiglia. Ma la fuga di Blum dall'ebraismo è, più nel profondo, fuga dal "padre" della psicoanalisi, dallo spirito freudiano, e insieme fuga dall'eredità spirituale di una tradizione ebraica.* Ibidem, pp. 65-66

precedente a quella in cui il sintomo è comparso, nel secondo, per la maggior parte dei casi, di eliminare il tratto dissonante, quasi si trattasse di un elemento superfluo. Il sintomo, nella prospettiva della psicoanalisi, è inteso invece quale aspetto del soggetto di cui, prima di curare, occorre *prendersi cura*, poiché esso è il custode di quelle *verità* rimosse in cui c'è il *sensu* del suo manifestarsi. Anche l'amore – considera Freud con Blum, cercando con ciò di far risuonare il senso che si cela nelle sue azioni, - può essere un sintomo. Un sintomo del quale, in definitiva, ci si può anche non sbarazzare qualora il suo approfondimento consenta al soggetto di trovare un sapere fare che prima non aveva e che lo pone in una diversa condizione rispetto al passato. Cosa fa la differenza? L'aver intrapreso un cammino nel quale è consentito di svelare a se stessi quelle menzogne, spesso ben appoggiate e supportate da impalcature teoriche, dietro le quali si mascherano le resistenze ad assumere su di sé l'implicazione della propria dissonanza. Ecco un'altra distinzione rispetto al modo di trattare il sintomo: non lo si deve amputare, bensì imputare. E' necessario insomma riuscire a chiamarsi in causa, a mettere – come si dice – le mani in pasta se si vuole, col sintomo, trovare una soluzione più creativa e meno dispendiosa. Mi sembra essere questo ciò che Freud intende, osservando che il percorso effettuato metterà, poi, in grado il soggetto stesso di far scomparire il proprio sintomo. Quanto meno, potrà dargli una possibilità di scelta. Non rientrando tra le funzioni dell'analisi quelle che attengono al campo profetico, salvifico, o di redenzione, il compito che si prospetta – come annoterà Freud – non riguarda il rendere irrealizzabili le reazioni morbose, *ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la libertà per optare per una situazione o per l'altra*.<sup>33</sup> In tutto ciò non è da trascurare il rilievo dell'esistenza di un rapporto tra i sintomi ed il destino, inteso sia come meta da raggiungere, ma anche come un disegno imperscrutabile da cui il soggetto si sente sovrastare e nel quale si percepisce come predestinato, con la duplice tentazione di sfuggirgli e di andargli incontro. E seppure, qui, - come ci fa osservare Lacan – non si tratti certo di concepire l'analisi al pari di un'attività con risvolti demiurgici, come una sorta di introduzione del soggetto al suo destino, è pur vero che esso rappresenta, dell'analisi, la porta di ingresso, poiché, in definitiva, è proprio il *suo destino* quello che l'analizzante va a ricercare in analisi<sup>34</sup>. Il che, rimandando l'eco dell'eroe tragico, introduce la prospettiva che, nonostante al passato si continui a sfuggire, nondimeno il suo spettro continuerà ad insistere nella vita del soggetto. Come per l'eroe tragico, sarà il mettersi nel cammino della conoscenza a consentire all'indecifrabilità del destino di farsi a lui incontro, scoprendo ciò che aveva sempre saputo, senza osare confessarlo nemmeno a se stesso.

Qual è dunque la proposta della psicoanalisi? A *chi* si rivolge la sua offerta? L'invito è a mettersi in viaggio verso l'esplorazione della propria storia per scoprirne, forse, qualcosa che non è dell'ordine della realtà materiale, ma attiguo a quelle *verità*

<sup>33</sup> Sigmund Freud, *L'Io e l'Es*, in Opere vol. IX, Torino, Boringhieri, 1977, p. 512

<sup>34</sup> Jacques Lacan, *Il seminario VIII, Il transfert*, Torino, Einaudi, 2008, p. 348-353



cancellate che nella costruzione di una verità storica hanno trovato il proprio schermo di copertura. Ciò richiede di iniziare a frequentare anche gli spazi in noi più in ombra e di avvicinare le zone più desolate nelle quali, conclusasi ogni narrazione, nulla viene a soccorrere ed è allora, nell'incontro con il limite che noi stessi rappresentiamo, che può avviarsi una presa di contatto con la nostra singolarità. E questo implica riuscire a sopportare il dolore che da tale incontro potrà derivare. Implica sostenere lo smarrimento che la discontinuità del proprio accadere può comportare. Implica reggere il contraccolpo che deriva dalla caduta delle identificazioni prese a prestito e alle quali ci si aggrappa in cerca di garanzie, di fronte all'abisso della nostra mancanza ad essere. Per quanto poetica tale esposizione possa apparire, essa costituisce, in realtà, solo il tentativo di trovare un *linguaggio* capace di restituire, di questo peculiare percorso dell'*anima*, anche una piccola risonanza del suo effettivo *lavoro*. Detto in altro modo, si tratta di una *presa in cura* di se stessi che ha inizio con la domanda che si pone ad uno psicoanalista e che procede nel sottoporre ad interrogazione l'*autenticità* del desiderio da cui quella stessa domanda è abitata. Occorre però qui anche specificare a quale *soggetto* l'analisi invita a prestare ascolto. E se consideriamo che:

*Data la sua posizione intermedia fra l'Es e la realtà, l'Io cede solo troppo spesso alla tentazione di diventare servile, opportunistica e bugiardo, un po' come un uomo di Stato che pur essendo consapevole di come stanno effettivamente le cose, intende comunque conservarsi il favore della pubblica opinione ...*<sup>35</sup>

diventa fin troppo semplice indovinare che qualsiasi pratica che escluda l'inconscio dal suo campo di frequenza, non farebbe altro che rendere ancora più stratificata la cortina di impermeabilità alla sua vibrazione. Se Freud affermava che dov'era l'Es deve subentrare l'Io, Lacan, ce ne restituisce il senso più vitale e meno scontato, commentando che proprio dove era Io deve accadere l'Es. Ma poiché di tale pulsazione<sup>36</sup> è intrinsecamente impossibile avere garanzie sul suo accadere, tanto più a priori, ci si domanda, ancora una volta, come tale certezza possa essere fornita da un'autorità esterna quale lo Stato che, come nella metafora freudiana, non può far altro che ... conservare il favore della pubblica opinione.

---

<sup>35</sup> Sigmund Freud, *L'Io e l'Es* in Opere, vol. IX, Torino, Boringhieri, 1977, p. 518

<sup>36</sup> Con le parole di Lacan: ... *Non ho cessato di mettere l'accento sulla funzione in un certo qual modo pulsatile dell'inconscio, sulla necessità di dileguarsi che sembra essergli in un certo qual modo inerente – sembrando tutto ciò che per un istante appare nella sua fessura esser destinato, per una sorta di prelazione, a richiudersi, secondo la metafora usata dallo stesso Freud, a sottrarsi, a scomparire ...* Jacques Lacan, *Il seminario XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1979, p. 43

## **Opere citate**

- S. Dalto, Gardenghi E, Freud e la psicoanalisi laica, Milano, Thélema, 2000;
- S. Freud, Charcot, Opere, vol. II, Torino, Boringhieri, 1968;
- S. Freud, Il problema dell'analisi condotta da non medici, Opere, vol.. X, Torino, Boringhieri, 1978;
- S. Freud, Totem e tabù, Opere, vol. VII, Torino, Boringhieri, 1975;
- S. Freud, Costruzioni nell'analisi, Opere, vol. XI, Torino, Boringhieri, 1978;
- S. Freud, Due voci di enciclopedia, Opere, vol. IX, Torino, Boringhieri, 1977;
- S. Freud, Epistolari, Lettere tra Freud e il pastore Pfister, Torino Bollati Boringhieri, 1970;
- G. Jervis, La psicoanalisi come esercizio critico, Milano, Garzanti, 1989;
- E. Jones, Vita e opere di Sigmund Freud, Milano, Il Saggiatore, 2000;
- P. Hadot, Che cos'è la filosofia antica?, Torino, Einaudi, 1998;
- J. Lacan, L'istanza della lettera dell'inconscio, Scritti vol. I, Torino, Einaudi, 1974;
- J. Lacan, Il rovescio della psicoanalisi, Seminario XVII, Torino, Einaudi, 2001;
- J. Lacan, L'etica della psicoanalisi, Seminario VII, Torino, Einaudi, 1994;
- J. Lacan, Il transfert, Seminario VIII, Torino, Einaudi, 2008;
- J. Lacan, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi, Torino, Einaudi, 1979;
- M. Pohlen, In analisi con Freud, Torino Bollati Boringhieri, 2009;
- E. Roudinesco, Perché la psicoanalisi, Roma, Editori Riuniti, 2000;
- C. Viviani, L'autonomia della psicoanalisi, Milano, Costlan, 2008

Stefania Guido,  
Torino, Aprile 2011